



## UN PROGRAMMA DIVERTENTISSIMO

*di Alfredo Mogavero*

Era un programma divertentissimo. Geniale nella sua semplicità. Era fatto con quattro soldi, eppure raggiungeva livelli di share enormi, più del telegiornale e dei film in prima serata. Sapete tutti di che si tratta, no? Una carrellata di filmati amatoriali di gente che inciampa e cade, che si schianta con le motociclette, che becca un palo in piena faccia mentre cammina salutano la telecamera. E poi compleanni in cui la casa rischia di andare a fuoco, animali che fanno cose assurde doppiati con voci ridicole, sportivi che rischiano l'osso del collo durante esercizi ginnici. Musichette allegre, rumori da cartoon, montaggio frenetico senza un momento di pausa. Impossibile non sbellicarsi dalle risate.

Il programma sarebbe potuto andare avanti all'infinito, e in effetti era proprio così. Anno dopo anno, stagione dopo stagione, era sempre là con i suoi video vecchi di venti o trent'anni, sempre gli stessi, che ti facevano ridere nonostante li avessi già visti centinaia di volte. Le date agli angoli dello schermo, impresse sul nastro di videocamere a otto millimetri, ti dicevano che quel bambino che cadeva dal seggiolone nell'ottandue adesso poteva essere il vicedirettore di un ufficio-vendite. Che il ragazzo scivolato in un fosso fangoso durante un pic-nic nel novanta aveva probabilmente moglie e figli. Che del cane e del gatto che s'inseguivano nell'ottantasei in un giardino non restavano che carcasse seppellite da qualche parte. E i vecchi? Gente all'epoca già settantenne, forse malata o comunque alla fine della vita, ripresa in quelli che dovevano essere stati gli ultimi momenti felici delle loro esistenze. L'ultimo Natale in famiglia prima che i figli li chiudessero in una casa di riposo. L'ultima vacanza prima di cominciare il ciclo di chemio. Il matrimonio della nipote al quale erano voluti essere presenti nonostante le prime avvisaglie del Parkinson. A pensarci rischiavi di rovinarti la cena.

Una serie sterminata di prese per il culo di gente di cui non si sapeva nulla, questo era in realtà il programma. Immagini in movimento che condensavano la vita di un essere umano in un'unica figura di merda di pochi secondi con la quale il pubblico avrebbe identificato e ricordato quei poveracci per decenni. Copie di celluloidi che sarebbero sopravvissute agli originali, ridicolizzandoli per l'eternità anche senza il loro consenso. Epitaffi in bassa qualità-video davanti ai quali mangiare pop-corn senza chiedersi se quelle persone fossero ancora al mondo. Era solo un programma, in fondo, non bisognava prenderlo troppo sul serio. E poi, come ho detto, era divertentissimo.

Come tutti gli affezionati, anch'io non mi perdevo una puntata, sebbene conoscessi a memoria quasi ogni singola gag. Era delizioso starsene sul divano la domenica sera, con una birra in mano e il cervello spento, a sghignazzare della sfiga altrui. Non ero mai stanco di quella roba, e a volte mi chiedevo perché. Forse gli ideatori del programma erano dei bravi psicologi, e avevano capito che in ogni essere umano c'è una certa percentuale di sadismo che chiede periodicamente di essere soddisfatta.



E poi, una sera, smisi di ridere. Stavo guardando per la centotrentesima volta il filmato del militare che perdeva il fucile durante il cambio della guardia davanti al “Milite Ignoto”, quando l’immagine si cristallizzò sullo schermo e le luci del mio salotto si spensero. L’aria divenne improvvisamente gelida, al punto che il mio fiato cominciò a fare la condensa. Il lampadario oscillò, una crepa comparve sulla parete alla mia destra e si allungò ramificandosi fino al pavimento. Un attimo dopo lui era accanto a me, con la divisa e il fucile a tracolla, in piedi in una posizione che voleva essere marziale.

«*Ti fa ridere, vero?*» mormorò muovendo appena le labbra nere. Aveva gli occhi vuoti e la pelle terrea, il berretto verde era abbassato di lato e gli copriva la tempia sinistra nascondendola completamente. Pietrificato dalla paura, mi limitai a fissarlo cercando di capire se fosse reale.

«*È proprio una scena ridicola*» disse. «*Un soldato che si fa scappare il fucile in quel modo, davanti a decine di turisti tutti armati di videocamera e macchina fotografica. Ridevano tutti, quel giorno, e mi indicavano, davano di gomito al vicino chiedendogli se avesse ripreso lo spettacolo. Avrei riso anch’io se non si fosse trattato di me, te l’assicuro.*»

Dovevo dire qualcosa, la mia voce in quel momento era l’unico appiglio che potesse tenermi ancorato alla mia sanità mentale. Gli dissi che non era poi così grave, che un errore può capitare a tutti.

«*Non a chi vuole intraprendere la carriera nell’esercito*» rispose lui. «*Non sul Vittoriano, nel giorno in cui si commemora il Milite Ignoto. Quello stesso giorno, dopo che i turisti se ne furono andati con il loro filmatino di pochi secondi impresso sul nastro magnetico, io fui convocato al comando della mia compagnia. La mia domanda d’arruolamento in via permanente mi fu stracciata davanti agli occhi, buttata in un cestino. Al termine della leva fui congedato senza una parola, ma prima mi toccarono quattro mesi di prese in giro da parte dei miei commilitoni, di notte e di giorno. Mi ero preparato per settimane a quel cambio della guardia, e nel giro di due secondi era tutto finito. Due soli secondi. Il tempo che impiega un fucile per scapparti di mano e finire a terra.*»

Gli chiesi cosa fosse successo dopo. Lui disse:

«*Mio padre non me lo perdonò mai. Aveva sognato un futuro con i gradi per me, quello stesso che lui non aveva potuto realizzare per via di un lieve difetto fisico. Voleva un figlio di cui essere fiero, foto in divisa da mettere sulle mensole, missioni da raccontare ai conoscenti quando venivano a farci visita. Si spezzò qualcosa dentro di lui, e non riuscì mai più a volermi bene. Mia madre diceva che gli sarebbe passata, ma lui non mi guardava neppure in faccia. La parola “fallito” non fu mai pronunciata in mia presenza, ma era come se fosse scritta a caratteri cubitali su tutti i muri di casa nostra.*»

Si sfilò il berretto dalla testa, rivelando uno piccolo foro perfettamente circolare sulla tempia sinistra. Tremai.

«*Papà aveva il porto d’armi e una semiautomatica nascosta in fondo a un cassetto. Mi sparai con quella la notte del mio ventesimo compleanno. Lasciasti una lettera in cui gli chiedevo scusa. Non per essermi ucciso, ma per aver lasciato andare il fucile. Adesso ti fa ancora ridere quel filmato?*»

No, non mi faceva più ridere. Avrei voluto dirgli ancora qualcosa, ma lui stava già scomparendo e le immagini sul televisore avevano ripreso a scorrere, così rimasi paralizzato sul divano con la lattina di birra che ballava tra la mia mano fremente.



Scorsero molti altri spezzoni, gente che cadeva e apparentemente si faceva del male, poi arrivò il filmato del bambino che finiva nel laghetto con il triciclo e lo schermo diventò di nuovo un'istantanea immobile.

«Fu l'ultimo momento felice della mia vita» disse il bambino mentre il freddo dentro la stanza si faceva più feroce mordendomi le ossa. Aveva addosso lo stesso cappottino arancione della scena. «Non ricordo di aver riso mai più, dopo quel giorno.»

Gli chiesi subito se fosse morto per via dell'acqua fredda in cui era finito. Magari si era preso una brutta polmonite che i medici non erano riusciti a curare.

«No» disse lui. «Ho vissuto per molto altro tempo dopo quell'episodio, ma in un certo senso la mia vita è finita lì. I miei genitori non andavano già molto d'accordo, a quei tempi, litigavano per ogni sciocchezza. Fu mio padre a insistere affinché girassi con il triciclo vicino al laghetto. Voleva riprendermi insieme ai cigni che ci nuotavano dentro. Quando caddi nell'acqua mia madre si arrabbiò moltissimo con lui, disse che era un irresponsabile incapace di occuparsi di me. Lui le rinfacciò di non amarlo più, lei ribatté che era vero. Disse che aveva un altro, e lo disse urlando. Si lasciarono il mese successivo, e per me cominciò l'inferno. Diventai una pallina da ping-pong sul tavolo dove si consumava il loro scontro, sbalottato da uno all'altro senza la possibilità di scegliere, di capire dove stesse la ragione. Mi trasformarono in un ostaggio, un oggetto di ricatto reciproco, il trofeo che dovevano accaparrarsi per stabilire la superiorità nello scontro. Li vedevo a turno, e le loro attenzioni nei miei riguardi erano malsane, finte, nulla che avesse a che fare con l'affetto.»

Tacque per alcuni istanti. Sulla parete una delle crepe sfrigolò, ramificandosi, e una cascata d'intonaco piovve sul pavimento.

«All'inizio il giudice mi affidò a papà, ma quando lui si ubriacò e mi lasciò solo a casa per due interi giorni la decisione fu ribaltata. Vissi con mia madre fino a ventisei anni, poi me ne andai di casa alla ricerca della mia strada. Non la chiamai né volli mai più vederla, da quel giorno. Non ho mai dimenticato i gemiti che provenivano dalla sua camera, poco dopo essere rincasata a tarda notte ogni volta con un uomo diverso.»

Gli dissi che mi dispiaceva. Promisi di non ridere più della scena del triciclo. Poi gli chiesi come fosse finita.

«Certe cose non te le scrolli di dosso» sorrise il bambino con il suo volto paffuto. «Il bisogno di dare un senso alla mia esistenza mi spinse a legarmi alla prima donna che incontrai, una che conobbi a una festa e con cui feci l'amore dentro uno sgabuzzino. Doveva essere una storia da una botta e via, e invece la sposai anche se non l'amavo. Volevo solo una persona che mi stesse accanto, non mi importava se non era quella giusta. Dopo tre anni avemmo un figlio, e da lì in poi le cose cominciarono ad andare davvero male. Non sapevo come comportarmi con lui, non ero capace di insegnargli nulla. I miei unici esempi di genitori erano state due persone che avevano passato la vita a odiarsi per essersi rovinate la vita a vicenda, e che avevano scaricato quell'odio anche sulla loro creatura. Una decisione presa senza riflettere, una scopata non protetta con una donna che ti dorme accanto e che per te è poco più di un'estranea, ed ecco che hai messo al mondo un altro infelice. Un innocente, condannato a subire le conseguenze della tua irresponsabilità. L'avevano fatto con me. Io lo avevo fatto con un bambino che sua volta avrebbe ripetuto quello sbaglio tra qualche decennio. Una catena impossibile da spezzare, un cerchio infinito di vite tirate su senza amore. L'inferno. Stavo pensando a questo mentre quella sera guidavo lungo la strada che costeggia un bacino artificiale, ed ero stanco e ubriaco. Quasi non mi accorsi della macchina che usciva di strada, sfondava il parapetto e abbandonava la carreggiata, un attimo dopo stavo precipitando nel vuoto. Il tonfo, gli spruzzi d'acqua, le portiere bloccate dalla pressione mentre affondavo. Mi



*tornò in mente quella scena, con me che finivo nel laghetto con il triciclo, e per un momento mi parve di vedere un cigno che nuotava davanti al parabrezza guardandomi dall'altra parte del vetro con i suoi piccoli occhi cerchiati di nero. Mi ripescarono due giorni dopo. Mia moglie pianse. Il bambino non capì mai perché non gli avessero fatto vedere suo padre per l'ultima volta nella camera mortuaria.»*

Un attimo prima che anche lui svanisse, l'ultima immagine che a quel figlio era stata negata mi sfarfallò davanti agli occhi come un'ombra distorta. Il bambino con il cappotto arancione si era mutato in un cadavere gonfio e bluastro, occhi e naso divorati dai pesci, capelli appiccicati sopra il cranio venoso come alghe incrostate su un sasso. Era così che lo avevano tirato fuori dal lago, ed era per questo che nella camera ardente la bara non era stata aperta. Certe cose non te le scrolli di dosso. È meglio per tutti non vederle.

Se era un incubo avrei voluto svegliarmi, e invece ero costretto a subire quella tortura. Adesso capivo che c'era qualcosa di sbagliato nel programma, nel mandare in onda quegli stessi filmati irridenti a distanza di tanti anni. Una cosa è divertente sul momento, ma quando passa troppo tempo e intanto la persona è morta, si è beccata o un linfoma o ha avuto tre aborti, allora non fa più ridere. Naturalmente, nessuno pensava a certe cose mentre scorrevano i video. Non ci pensavo neanche io, in fondo, prima di quella notte.

La vecchia che saliva sul tavolo per ballare e stramazza a terra con la gonna alzata e le mutande di fuori era un *must*. Una roba che ti faceva piegare in due. Era grassa e paciosa, forse un po' alticcia, aveva le scarpe col tacco e gli occhiali rotondi come quelli di Cavour. Non s'era fatta niente, o almeno così pareva, perché un attimo dopo essere cascata la vedevi rialzarsi e ridere con i parenti e la festa continuava. Poi il video scompariva, sostituito da un altro, e tu non pensavi più a lei. Adesso era seduta sul divano con me, e fissava la televisione bloccata nell'artiglio di ghiaccio che attanagliava il salotto.

*«Credevo anch'io di non essermi fatta niente»* esordì. *«Avevo battuto la testa, ma non mi era venuto neppure il bernoccolo. Qualcuno propose di portarmi in ospedale per un controllo, ma rifiutai. Era l'anniversario di matrimonio della mia figlia maggiore, e non volevo rovinarle la serata.»*

E invece si era fatta male. Prosegui:

*«Dopo dieci minuti iniziai a girarmi la testa. Mi adagiai su una poltrona, ma dissi a tutti che non si preoccupassero per me. Ero una vecchia vedova che aveva alzato un po' il gomito, avevo solo bisogno di riposare. Continuassero pure a fare baldoria. Li avrei raggiunti a momenti.»*

Forse sarebbe stato meglio andare al pronto soccorso, azzardai.

*«Quando sei vecchio ti senti sempre di peso»* mormorò. *«Io lo vedevo come mi guardavano i miei figli, le occhiate esasperate che mi lanciavano quando ero a tavola e non riuscivo a entrare in nessun discorso. Parlavano con me come se facessero uno sforzo, e se mi lamentavo dell'artrite o dei piedi gonfi sbuffavano scuotendo la testa e cercavano una scusa per divincolarsi dalla conversazione. Non li biasimo, come potrei? A nessuno piace avere a che fare con un promemoria vivente che ti mostra il disastro che diventerai tra qualche decennio.»*

Così era stata zitta.

*«Quella notte cominciai a non vederci troppo bene»* disse. *«Avevo macchioline scure davanti agli occhi e la testa pulsava, e iniziai ad avere paura. Mi alzai, dirigendomi nella stanza dove dormivano mia figlia e mio genero, ma davanti alla porta sentii il letto cigolare e mi arrestai. Tornai indietro, barcollando, e mi rificcai sotto le lenzuola. Era già abbastanza seccante per loro dovermi ospitare in casa, sorbersi ogni giorno la mia presenza. Non mi pareva giusto disturbarli in uno dei pochi momenti d'intimità. Il*



*mattino dopo c'era una piccola chiazza di sangue sul mio cuscino. Tolsi la federa, la appallottolai e la ficcai in lavatrice prima che qualcuno potesse vederla. Era domenica, e gli altri miei figli tornarono a farci visita, si parlò della mia caduta e tutti risero. Uno di loro disse che avrebbe mandato il video al programma, iscrivendolo alla gara delle papere più divertenti. Mi sentii importante, al centro dell'attenzione. Non feci menzione del fatto che ero quasi cieca, e nessuno se ne accorse.»*

Cominciasti a indovinare come fosse finita, ma volli che fosse lei a raccontarmelo.

*«Il video mi aveva regalato qualcosa di cui parlare. Pochi secondi di quella brutta figura, un piede in fallo, ed ecco che tutti sembravano essersi accorti che esistevo. I nipoti mi chiedevano di raccontare l'episodio, i generi e le nuore ci scherzavano su, mia figlia maggiore era diventata meno distante. La sentivo parlare con il marito, in cucina, quando credevano che non li stessi ascoltando. Discutevano su come impiegare i soldi, se avessero vinto la gara dei video. Avrebbero potuto pagare l'università ai ragazzi, comprare un'auto decente, farsi una vacanza. Quella caduta era la cosa migliore che mi fosse riuscito di fare per loro. Per questo continuavo a nascondere le federe sporche di sangue, e mi muovevo pochissimo per evitare che si accorgessero che procedevo a tentoni.»*

Il giorno dopo le cose precipitarono.

*«Svenni in salotto,» disse, «e mi portarono all'ospedale. Trauma cranico con emorragia cerebrale interna, dissero i dottori dopo la TAC, un minuscolo versamento aveva creato una sacca di sangue vicino al cervello. Erano passati tre giorni, e non si poteva più fare nulla. Com'era possibile, disse uno dei medici, che non fossi andata subito a farmi dare una controllata? Mi riebbi e persi i sensi altre tre volte quel giorno, poi entrai in coma.»*

Forse Dio esiste. A volte lo penso, e quasi ci credo. Lo pensai anche allora, mentre la vecchia terminava il suo racconto.

*«Trovai la forza di risvegliarmi un'altra volta» sussurrò con un fil di voce, sorridendo. «Guardai mia figlia e suo marito e dissi loro che non dovevano ritirare il filmato. Era il mio ultimo momento felice, e preferivo che mi ricordassero così invece che dentro quel letto, che non si dessero pena per me. Avrei aspettato da sola per tutto il tempo che mi rimaneva. Magari avrei fatto anche in tempo a vedere la premiazione. Un po' a disagio, posarono le loro mani sulla mia, ringraziandomi. Non vedevo più nulla, ma sentivo mia figlia singhiozzare di gratitudine. Strinsi le sue dita, una cosa che mi costò uno sforzo enorme, e le dissi che le volevo bene. Un attimo dopo ero morta.»*

Scomparve anche lei, all'istante, più veloce degli altri due. Il suo filmato, ora lo ricordavo, aveva davvero vinto l'edizione del '99, in studio a ritirare il premio c'erano un uomo e una donna sui trentacinque anni. Sorridevano, si baciavano, erano pazzi di gioia per aver guadagnato cento milioni di lire. Il presentatore aveva chiesto come mai la signora paciosa non fosse in studio. Loro avevano detto che era in gita alle terme.

Ne arrivarono altri, sera dopo sera. Ragazzine, anziani, bambini su biciclette, coppie in abito nuziale. Tutti erano morti. Tutti mi raccontarono la loro storia. Era orribile, e dopo poco non potei più sopportarlo. All'inizio ero troppo spaventato per capire perché mi succedesse una cosa del genere, poi con l'andare delle notti cominciai a comprendere quel che i fantasmi volevano da me. Si chiama "pace eterna". Ce la meritiamo tutti, qualsiasi cosa abbiamo potuto fare durante la nostra vita. Non puoi averla se la tua immagine continua a essere presa in giro una volta alla settimana da qualche milione di persone.

Iniziai a darmi da fare: raccolsi le loro storie in un quaderno, segnandomi la scena in cui comparivano, e alla fine chiamai quelli del programma spacciandomi per un avvocato



e intimai loro di non mandare più in onda spezzoni che prendevano per il culo gente deceduta se non volevano che gli facessi causa. I filmati furono ritirati. I morti smisero di farmi visita.

Era un programma divertentissimo, ma non lo guardo più. Adesso, se voglio ridere, noleggio un film dei fratelli Marx o guardo *Zelig*, così sto sicuro che nella mia stanza non cali il gelo e che nessuno compaia accanto a me sul divano. Il programma va avanti, senza le scene dei morti, ed è sempre un grande successo. Nessuno pensa mai a quello che sta dietro i filmati, nessuno riflette su chi siano quelle persone che cadono, prendono pallonate nell'inguine, sbattono contro porte chiuse a chiave. Non ci penso più neanche io, ed è meglio così. Si chiama "pace eterna", e per anni qualcuno l'aveva negata a un sacco di persone che avevano soltanto avuto la colpa di aver fatto una figuraccia davanti a una telecamera. Ma è un programma divertentissimo, e domenica prossima batterà un altro record di share.

Racconto vincitore della XVII edizione di *Una Storia al Mese*.



Davide Cassia: Complimenti per la terza vittoria e per gli innumerevoli piazzamenti che ti hanno portato in testa a *USAM Rank*. Il tuo racconto, *Un programma divertentissimo*, parla di televisione come l'altro tuo racconto vincitore della VII edizione, *Rottami*.

La TV stimola la tua creatività o è solamente un caso?

**Alfredo Mogavero: Diciamo che mi spinge a riflettere. Non ne guardo molta, ma quando capita cerco di farlo con il cervello "acceso" e non da spettatore passivo.**

D: Ritieni che la spettacolarizzazione e la mercificazione dei sentimenti umani possa superare i livelli raggiunti in questi anni?

**A: Credo proprio di sì. Finora gli ideatori dei vari reality e programmi di successo hanno dovuto tenere il freno tirato perché in Italia è ancora diffuso un certo moralismo (ipocrita), ma penso che quando anche questa barriera cadrà vedremo davvero cose orribili.**

D: Pensi che sia difficile fare cultura con questo mezzo?

**A: No, è che utilizzare un mass-media imponente come la TV per veicolare cultura oltre a non pagare è anche dannoso. Se la gente iniziasse a pensare si renderebbe conto di tutto ciò che non va nel paese. Molto più facile intontirla con culi, tette e stacchetti musicali.**

D: Perché hai iniziato a scrivere? Per emulare qualche scrittore che ammiravi, perché pensavi di poter fare meglio di quelli che leggevi, o è un bisogno che senti dentro?

**A: Ho iniziato a scrivere perché ho perso un aereo. Era l'estate del 2002 e mi trovavo all'aeroporto di Heathrow per ritornare a casa dopo una vacanza londinese di venti giorni, ma il volo fu cancellato. Mi diedero un altro biglietto per un volo che partiva otto ore dopo, così dovetti trascorrere la notte lì. Per passare il tempo presi un quaderno e una penna e scrissi il mio primo racconto. Si chiamava *Il suicidatore*.**

D: Qual è la scintilla che ti porta all'idea di un racconto/romanzo? È una folgorazione oppure ci mediti e poi elabori

**A: Di solito l'idea mi arriva all'improvviso, ma la lascio "a mollo" nella testa per qualche tempo. Non so come spiegarlo, ma quando arriva il momento buono di metterla su carta lo capisco. È come se fosse lei a chiedermi di scriverla. Se la costringo ad accelerare i tempi si ribella.**

D: Pensi di essere migliorato nello stile e nell'approccio alla scrittura grazie alla palestra di *USAM*? (puoi dire tutta la verità)

**A: Non ritengo di avere uno stile mio, più che altro vari registri che cambio a seconda dell'argomento trattato. Ho fatto sempre così, e credo continuerò su questa strada. Invece *USAM* mi ha molto aiutato a livello di approccio nei confronti dei miei scritti e soprattutto di quelli degli altri: dare giudizi sinceri e riceverne,**



lasciando che la competizione sia solo uno stimolo per il confronto, è una gran cosa che aiuta moltissimo.

D: In Italia ci sono generi considerati di serie B mentre nel resto del mondo non è così. Cosa ne pensi?

A: Penso che più restano di serie B meglio è, visto quello che gira per il mainstream. Guarda l'horror nel cinema, per esempio: per venderlo nelle sale l'hanno ucciso, siamo fortunati se su dieci film ce n'è uno decente. Se poi in Italia la gente guarda all'horror, alla fantascienza e al fantastico in generale come "sciocchezze per ragazzini", questo è solo indice della loro chiusura mentale.

D: E tu quali generi preferisci?

A: Un tempo ero in fissa totale con la science fiction e con Lovecraft, poi però ho letto qualche buon romanzo horror e mi ci sono appassionato. Ultimamente prediligo le cose noir, con atmosfere cupe e gente disperata che si trova in guai grossi da cui è difficile uscire.

D: Secondo te ci sono libri che possono cambiare la vita?

A: La vita non saprei, ma il modo di affrontarla credo di sì. Il primo libro in assoluto che lessi da ragazzino si chiamava *Il Mago*, era una specie di Harry Potter dei poveri scritto da una donna (Ursula K. Le Guen, forse); mi prese così tanto che alla fine ritornare alla realtà mi costò parecchio. Da allora (dovevo avere dieci anni) decisi che mai e poi mai mi sarei privato della fantasia, e così è stato. Quel ragazzino è rimasto vivo dentro di me grazie ai libri.

D: Infine un'ultima domanda di quelle pesanti: hai mai pensato alla scrittura come una professione?

A: È un pensiero su cui a volte mi capita di fantasticare, che mi provoca gran botte di euforia e crisi di depressione acute. Credo che se mi ci mettessi a pensare seriamente mi bloccherei. L'unico metodo che ho, da sempre, è scrivere quello che mi piacerebbe leggere senza chiedermi quale esito otterrà. Finora non è andata niente male; in futuro, chissà?



IL GRUPPO XII SULLA RETE:



[www.xii-online.com](http://www.xii-online.com)



[www.xii-online.com/forum](http://www.xii-online.com/forum)



[www.xii-online.com/blog](http://www.xii-online.com/blog)



[www.xii-online.com/shop](http://www.xii-online.com/shop)



<http://www.myspace.com/xiispace>



[info@xii-online.com](mailto:info@xii-online.com)

VISITA ANCHE:



La Tela Nera: [www.latelanera.com](http://www.latelanera.com)



EBookGratis: [www.ebookgratis.net](http://www.ebookgratis.net)



Necro: [www.necro.it](http://www.necro.it)



Cinema Horror: [www.cinemahorror.it](http://www.cinemahorror.it)



Davide Cassia Blog:  
<http://davidecassia.blogspot.com>



Thriller Café: [www.thrillercafe.it](http://www.thrillercafe.it)



Splattergramma: [www.splattergramma.com](http://www.splattergramma.com)



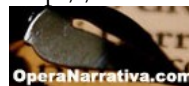
Gelostellato:  
<http://gelostellato.blogspot.com>



False Percezioni:  
<http://falsepercezioni.blogspot.com>



Strumm und Drunk:  
<http://strumm.splinder.com>



Opera Narrativa: [www.operanarrativa.com](http://www.operanarrativa.com)



Scheletri: [www.scheletri.com](http://www.scheletri.com)



Diramazioni: [www.diramazioni.it](http://www.diramazioni.it)



Midian:  
<http://welcome-to-midian.blogspot.com>